

„Nem súlyed az emberiség!”...

**Album amicorum
Szörényi László LX. születésnapjára**

Főszerkesztő: JANKOVICS József
Felelős szerkesztő: CSÁSZTVAY Tünde
Szerkesztők: CSÖRSZ Rumen István
SZABÓ G. Zoltán



Nyitólap: www.iti.mta.hu/szorenyi60.html

MTA Irodalomtudományi Intézet
Budapest, 2007

CARLA CORRADI MUSI

Le popolazioni ugro–finniche secondo la descrizione dell'umanista Olaus Magnus

Interessanti riferimenti agli Ugro–Finni compaiono a più riprese nella *Historia de gentibus septentrionalibus* dell'umanista, storico e cartografo Olaus Magnus, pubblicata la prima volta a Roma nel 1554 (sebbene l'opera porti la data del 1555),¹ quando ancora in Italia e nel resto dell'Europa quelle popolazioni erano quasi del tutto sconosciute. Le notizie risultavano all'epoca nuove e attendibili, in quanto riferite da uno svedese, quale appunto fu Olaus Magnus (forma latinizzata di Olof Månsson), nato a Linköping nel 1490.

Dopo che ebbe terminati i propri studi (svolti, dal 1510 al 1517, a Rostock e in altre università tedesche), nel 1518 Olaus fu inviato in qualità di legato pontificio nella Svezia del Nord per far visita alle comunità cristiane. Durante quel viaggio ebbe la possibilità di apprendere notizie che avrebbe più tardi riportato nella sua *Historia*. In seguito fu segretario del fratello Iohannes (latinizzazione di Jöns), nominato, nonostante i contrasti, arcivescovo di Uppsala, e lo accompagnò prima nelle ambascerie all'estero, poi, in missione politica in Polonia, dove decise di stabilirsi con lui a Danzica per una decina d'anni, a causa del loro conflitto con il re Gustavo I sostenitore dei luterani. Quindi, nel 1539 col fratello si trasferì a Venezia, dove pubblicò la prima carta geografica tracciata da uno svedese, a buon diritto riconosciuta come uno dei più pregevoli lavori cartografici di quell'epoca, cioè la famosa *Carta marina et descriptio septentrionalium terrarum*, di cui si conserva un unico esemplare nella Biblioteca di stato di Monaco di Baviera. Essa offriva finalmente una fisionomia della Scandinavia abbastanza conforme alla realtà e per questo sarebbe diventata un importantissimo modello per le successive riproduzioni della regione. Lo si può notare, tra l'altro, dalle tavole, ricalcate sulla *Carta marina*, aggiunte nelle nuove edizioni veneziane della *Geografia* di Tolomeo, pubblicate nel 1548 e nel 1561 rispettivamente da Giovanni Battista Pedrezano e da Valgrisi. Prima della

¹ L'*Historia* riscosse subito un grande successo: fu pubblicata altre tre volte in latino e uscì in traduzione in ognuna delle lingue europee più parlate dell'epoca.

diffusione della *Carta marina* (che sarebbe stata inclusa anche, immediatamente dopo la prefazione, nell'ottava pagina della prima edizione della *Historia*), i tentativi di una raffigurazione della Scandinavia risultavano ancora del tutto elementari e non più idonei ad accontentare le esigenze dei mercanti, interessati a conoscere non solo i soliti punti di approdo sulle coste, da tempo segnalati dalle carte dei portolani, ma anche il territorio nelle sue parti interne.

A causa della vittoria della Riforma luterana in Svezia, Olaus Magnus col fratello Iohannes continuò l'esilio a Roma, dove gli fu assegnata la direzione della chiesa e del convento di S. Brigida, protettrice della Svezia, nel quale egli fissò la sua residenza principale. Dopo la morte del fratello nel 1544, fu a sua volta nominato da Paolo III arcivescovo di Uppsala, sede che, comunque, non avrebbe mai potuto raggiungere. L'anno seguente in qualità di arcivescovo intervenne al concilio di Trento. Per il resto della sua vita fino alla morte, avvenuta a Roma nel 1557, si dedicò alla pubblicazione dei propri scritti e di quelli di Iohannes, perché convinto dell'importanza della stampa nella divulgazione delle idee religiose. Certamente, in questo suo impegno fu anche motivato dalla volontà di qualificarsi come un umanista di rango, al livello dei più autorevoli ecclesiastici dell'epoca, in primo luogo i cardinali della curia romana.

La molteplicità dei suoi intenti e dei suoi campi d'indagine nella *Historia*, l'opera maggiore, emergono immediatamente dal titolo originale che compare nel frontespizio dell'edizione romana di Viottus del 1554, in cui si legge: *Historia de gentibus septentrionalibus, earumque diversis statibus, conditionibus, moribus, ritibus, superstitionibus, disciplinis, exercitiis, regimine, victu, bellis, structuris, instrumentis, ac mineris metallicis, et rebus mirabilibus, necnon universis pene animalibus in Septentrione degentibus, eorumque natura.*²

In linea con la nuova storiografia umanistica Olaus dimostrò di possedere una varietà di interessi e una predisposizione alla curiosità che lo distinsero rispetto al fratello, interessato specialmente a scrivere la storia dei re della sua terra con uno spirito patriottico così fervido da presentare la Scandinavia come culla della civiltà. Comunque, in forme più tenui un certo nazionalismo gotico era insito anche in Olaus, come risulta dalle poche righe attraverso le quali sostenne che l'alfabeto runico (e implicitamente la cultura del suo popolo) era più antico di quello latino (I/36, 57). Nonostante che una affinità tra i due fratelli fosse inevitabile, considerate la loro simile formazione culturale e la loro reciproca condivisione di idee e di esperienze in gran parte parallele, è indubbio che Olaus possedeva, rispetto a Iohannes, un'indole più aperta al confronto, una naturale tendenza ad aprire i propri orizzonti cognitivi al di là dei confini della terra natale.

² I nostri successivi rimandi ai passi dell'opera fanno riferimento a questa edizione originale, con l'indicazione nel testo, tra parentesi, prima dei libri con i relativi capitoli, con cui si presenta suddivisa l'*Historia*, poi delle pagine.

L'opera sui popoli settentrionali di Olaus, illustrata da xilografie di rara bellezza, è una fonte preziosa proprio in quanto descrizione appassionata e vivace della civiltà nordica, non solo della sua storia, ma anche e soprattutto del suo habitat naturale, dei pittoreschi costumi, delle credenze, delle attività, della condotta morale dei suoi abitanti. Emerge dalle pagine la costante cura da parte dell'autore di esemplificare le proprie asserzioni, frutto dell'esperienza personale, dei discorsi ascoltati o della lettura delle opere di storici, geografi e naturalisti precedenti che conosceva alla perfezione.

Olaus si soffermò abbastanza diffusamente sui Finni e sui Lapponi e diede solo qualche informazione sui Careliani, sui Livoni e sugli Ungheresi. Le notizie sui Finni risultano più precise di quelle sui Lapponi, in quanto l'autore ebbe la possibilità di conoscere meglio il modo di vivere dei primi, mentre apprese più indirettamente i dati sui secondi, ricavandoli in parte dai racconti dei missionari e dei mercanti di pellicce. Per Olaus, uomo del Rinascimento, non c'era differenza tra il vero frutto dell'osservazione diretta e il vero per sentito dire o per averlo letto: egli usava senza distinzioni di valore il metodo induttivo e il metodo deduttivo, mostrando così sia una tendenza „scientifica” sia una tendenza „mitopoietica” nel suo affresco della cultura nordica „pensata” come „diversa”, „marginale” e „primitiva”, di cui era possibile il „recupero” attraverso l'evangelizzazione.³ Comunque, furono proprio le notizie che lasciavano il lettore incredulo ad attirare l'attenzione sui Lapponi, popolazione ancora quasi sconosciuta agli abitanti stessi della Scandinavia. Poco più di un secolo dopo, il ravennate Francesco Negri, per primo tra i missionari italiani, nel suo viaggio nelle regioni dell'Europa del Nord compiuto dal 1663 al 1666, si sarebbe recato in Lapponia, spinto dalla curiosità suscitata in lui dalle pagine della *Historia*. Al Negri si deve il famoso *Viaggio Settentrionale*, resoconto di quell'esperienza, uscito postumo nel 1701, in cui la Lapponia appare ancora, come nella concezione cinquecentesca di Olaus, „un luogo fuori dal mondo”.

Olaus fu il primo a parlare esattamente degli sci degli abitanti della Scricfinnia, corrispondente all'incirca alla Lapponia finlandese, che permettevano loro di salire e scendere le montagne a gran velocità. Già lo storico romano Publio Cornelio Tacito nella sua monografia consacrata ai Germani aveva scritto dei „Fenni”,⁴ voce considerata risalente al vocabolo „finnar” o „finner” che indicava i Lapponi. I monaci e gli storici prima del Mille, sulla scia di Tacito, per segnalare i Lapponi avevano utilizzato il termine „Scricfinni”, cioè „Finni sciatori”. Col tempo, alle voci „Fenni” e „Scricfinni” si erano sostituite quella di „Lappi” o quella di „Biarmi” (usata anche da Olaus) o altre del tutto fantasiose e cadute in disuso, come „Himantopi” o „Cinocefali”. La denominazione riportata da Tacito, invece, sopravvive ancora nel nome della regione chiamata Finmark, cioè „paese dei Lapponi”, in riferimento ai Lapponi come „Fenni”.

³ PAPI Vittorio, *I Lapponi di Olao Magno, ovvero: una cultura marginale „pensata” = Same I – La dimensione remota*, a cura di MAZZOLENI Gilberto, Roma, Bulzoni, 1981, 333–389.

⁴ *De origine et situ Germanorum*, 46.

Secondo Olaus gli sci dei Lapponi della Scricfinnia erano ricurvi anteriormente, fissati alle calzature, uno, lungo tanti piedi quanti ne erano in altezza gli uomini o le donne che ne facevano uso, l'altro più lungo di un piede; entrambi erano rivestiti nella parte inferiore di pelli di renna per muoversi meglio sulla neve profonda e per non scivolare all'indietro nelle salite. Quando sciavano i Lapponi si appoggiavano a un bastone per compiere meglio le loro evoluzioni sui pendii più pericolosi (I/4, 13-14). Occorre rilevare che questo bastone non è da mettere in relazione con le racchette, rimaste a lungo sconosciute ai Lapponi, usate invece dai popoli dell'Asia nord-orientale quando ancora non utilizzavano gli sci. Questi ultimi per i Lapponi erano un mezzo di locomozione necessario per la caccia, praticata anche dalle donne, che permetteva loro di nutrirsi e di ripararsi dal freddo con le pelli, le piume e le penne degli animali catturati; da ciò, la credenza che il corpo dei Lapponi fosse ricoperto di pelo come quello degli animali (IV/12, 146).

Particolarmente importante per la loro economia era la caccia alle renne, sulle quali Olaus si soffermò nei capitoli dedicati agli animali domestici (XVII/26-29, 595-598). Dopo aver dato un'accurata descrizione fisica di quei bellissimi animali, sottolineò che ne esistevano di due specie, una selvatica e l'altra domestica. Le renne venivano addomesticate e allevate perché erano molto utili per le loro carni, ottime anche essiccate, per il latte prodotto, e per le altre parti del corpo, cioè il pelo, utilizzato come imbottitura, le pelli, da cui si ricavano capi di abbigliamento (coperte, selle per cavalli, sacchi), i nervi, usati come fili da cucire, le corna e le ossa, molto richieste dai costruttori di archi e balestre. Erano condotte a pascolare muschio di montagna e ogni sera venivano ricondotte nelle stalle affinché evitassero i feroci lupi montani. Le renne, che vivevano bene solo a quei climi freddi, servivano anche come veloci animali da traino per spostare, d'estate, carri carichi di panni, pelli preziose e pesci e d'inverno, slitte (sotto cui erano poste pelli di renna per favorire la velocità e impedire uno scivolamento retrogrado). Le renne erano utili indirettamente perfino agli spostamenti via acqua: i loro nervi erano adoperati, infatti, per congiungere le tavole di legno delle imbarcazioni (IV/10, 143), dato che mancava il ferro.

I Lapponi andavano anche a caccia di alci con le frecce, nel lancio delle quali erano molto esperti: un vecchio della Biarmia, precisò Olaus, era famoso per la sua abilità in quell'arte (XV/3, 500).

I Lapponi, insieme con i Finni e i Moscoviti, si recavano senza alcuna contesa a pescare nel „Lacu albo,” cioè nel Mar Bianco, dove si dedicavano pure alla caccia di una grande varietà di uccelli, alcune specie dei quali erano considerati preziosi per i loro morbidi piumaggi (XIX/45-46, 689-690). In modo particolare era la pesca ai salmoni, di cui era ricco il mare del Golfo di Botnia verso i Lapponi, a rappresentare una rimarchevole fonte di ricchezza (XX/3, 700). Nel mare del Golfo di Botnia verso Tornio, il cui emporio era frequentato da numerose genti (XX/1, 699), venivano pescate le aringhe, di piccole dimensioni, ma di sapore assai gradito (XX/29, 725). I pesci abbondavano nei fiumi della Biarmia (equivalente all'incirca alla Lapponia russa verso il Mar Baltico) e

della Finmarchia (corrispondente press'a poco alla Lapponia finlandese), dove, grazie al clima, si conservavano essiccati al vento senza sale (I/1–2, 10–11). Importante era per i Lapponi e per i Finni pure la pesca ai vitelli marini (nome popolare delle foche), descritti da Olaus in modo pittoresco: muggivano perfino nel sonno, avevano quattro zampe (pinne) usate anche sulla terra, erano ricoperti di peli che si sollevavano se il mare era turbato e restavano aderenti alla pelle se il mare era calmo (le loro pelli, una volta scuoiate, conservavano quella caratteristica); il loro grasso era molto utile per ungere sia il fasciame delle navi in modo da ostacolare la formazione del ghiaccio, sia il cuoio e le pelli delle calzature che si ammorbidivano e si isolavano dall'umidità (XX/4–6, 701–703). Una grande moltitudine di pesci viveva nel mare vicino al cosiddetto Monte Coronato: nella pianura pedemontana per una grande estensione si esponevano i pesci destinati ad essiccare al vento, sollevati da pertiche o distesi su pergolati se erano particolarmente pregiati. I naviganti sentivano l'odore di quei pesci quando erano ancora a distanza dalla riva e, in caso di difficoltà, si salvavano dal naufragio, approdando ai piedi del monte (II/6, 65–66). I Lapponi pescavano anche negli stagni e nei laghi, considerati i più pescosi d'Europa (II/19, 79–80). Erano cacciatori e pescatori per necessità, essendo le loro terre inadatte alle coltivazioni. Sappiamo, comunque, che diversi Lapponi delle coste più settentrionali avevano già dovuto abbandonare la pesca perché il pesce non era dovutamente pagato sul mercato e si erano ritirati all'interno dove, per sopravvivere, si erano dedicati alla caccia. Evidentemente l'intenso commercio che dal sedicesimo secolo si era instaurato con la Russia del Nord sulle coste atlantiche, lasciate dai Vichinghi ai Lapponi pescatori e cacciatori, era impostato su condizioni di scarsa equità. Le imbarcazioni russe si addentravano nei fiordi della Norvegia e ripartivano cariche di pellicce, corna di renna, trote e salmoni, senza che i Lapponi ne traessero un adeguato profitto. Olaus non narrò questi fatti, ma non celò la sua simpatia per quella „ignota gens orbi” che non conosceva le sedizioni o lo strepito del furore, né amava le ricchezze, ma barattava le sue merci con ciò che serviva senza frode e senza bisogno di parole, non perché fosse barbara o priva di ingegno, ma perché parlava una lingua in genere ignota alle popolazioni vicine. Col consenso del popolo a presiedere questo commercio erano i „Bergchara”, cioè gli uomini dei monti, riconoscibili di primo acchito per il vestito rosso: a loro i commercianti consegnavano pelli preziose e pesci di vario tipo a titolo di dono o di tributo da dare al re di Svezia (IV/5, 136–137).

Olaus, costretto all'esilio in un'epoca di lotte, amava quel popolo, che non per eleganza, ma per necessità indossava pelli preziose di diverse fiere, e viveva allo stato di natura (IV/4, 136), da lui descritto con tratti che sembrano precorrere il „buon selvaggio” di Rousseau. Dalle espressioni trapela l'ammirazione dell'autore per i Finmarchi, buoni e al tempo stesso capaci di difendersi dai nemici (I/2, 11), per quei Lapponi che con le loro esigue forze avevano fatto indietreggiare il re di Danimarca Regnero (IV/1, 131–132; V/17, 183), per la prestanza degli atleti (V/4, 161) e dei pugili biarmiensi che dovevano avere gran fama se tra i meriti del leggendario guerriero svedese Starcato, forte e vigoroso,

figurava quello di averne vinti alcuni (V/7, 167). Con compiacimento narrò che secondo le storie sacre e profane le alte moli di pietra delle cosiddette fortificazioni dei giganti delle regioni estreme della sua carta gotica del 1539 (cioè la *Carta marina*) erano state ammassate da uomini di forza portentosa, non dalla natura (V/1, 155) (che, invece, assai più probabilmente le aveva create). Sottolineò la „ferocitas” dei Lapponi puntualizzando che la sfoderavano non per attaccare, ma per salvarsi dall’impeto dei nemici. Essi ricoprivano i loro robusti petti solamente con pelli di onagro o di alce, usavano archi e lance con l’asta sottile, rinforzata alle due estremità, sfuggivano agli assalti soprattutto sulle sommità delle valli ricoperte di nevi perenni, muovendosi con grande agilità (IV/3, 134–135). Nello stesso capitolo Olaus offrì alcune rapide informazioni sul modo di vivere di quei nordici che non possedevano né città, né mura, ma erano nomadi: ciascuno portava con sé le proprie capanne ricoperte di pelli conciate o di cortecce di alberi, o le tende o i carri (che potevano fungere da abitazione); gli arcieri andavano a piedi; non si cibavano di pane, ma di pesce e selvaggina; si riposavano in sedi non fisse, d’inverno presso i fiumi, d’estate tra i cespugli e in luoghi ombreggiati; indossavano il copricapo fatto con penne di oche, anatre selvatiche o galli.

Olaus definì idolatri i Lapponi della Biarmia, aggiungendo, sulla scia di fantasiose dicerie, che erano assai esperti nell’incantare gli uomini con il malocchio, con formule magiche o altri malefici (I/1, 10). Per avere la meglio contro il potentissimo re danese Regnero i loro maghi avevano provocato con gli incantesimi una violenta tempesta (III/19, 123), seguita da una eccessiva calura (IV/1, 130–131). Un intero capitolo è dedicato alla visione del mondo e al rituale degli abitanti della Botnia (III/17, 121–122), di cui erano famosi i maghi e le maghe del passato, abili nel procurare metamorfosi e nel fare potenti scongiuri. Nella descrizione di una recente seduta sciamanica a scopo divinatorio, illustrata dalla relativa xilografia, si legge che lo sciamano si presentava nella stanza con un aiutante e batteva con un martello sull’incudine una rana o un serpente di bronzo, mormorava scongiuri, cadeva in estasi e giaceva a terra per breve tempo, come se fosse morto. Non possiamo non ricordare che la rana e il serpente avevano all’interno del sistema sciamanico di credenze una precisa valenza simbolica, sconosciuta al relatore: erano in rapporto con gli antenati totemici e con la concezione dell’anima immortale dei defunti che sotto le forme di uccello, rettile o pesce percorreva la Via Lattea o „Via degli uccelli” o navigava lungo il „fiume del mondo” per raggiungere l’aldilà e attendere la reincarnazione.

Nel seguito della seduta l’aiutante proteggeva il corpo dello sciamano in estasi da zanzare, da mosche o da qualsiasi altro essere vivente potesse essergli di disturbo. Grazie alla potenza dei suoi canti, lo spirito dello sciamano, sotto la guida di un malvagio demone, riportava come testimonianza del suo viaggio in luoghi lontani un anello o un coltello. A nostro parere, probabilmente l’anello riproduceva la simbologia del „centro” del mondo, dove le forze conflittuali del cosmo erano ritenute coesistere, dove il sole non tramontava mai e la luna appariva in tutta la sua pienezza, mentre il coltello si riallacciava

al significato emblematico dei metalli, capaci di allontanare gli spiriti malvagi (a questo scopo gli sciamani siberiani utilizzavano i metalli per gli ornamenti del costume rituale e per i loro „paraphernalia”).

Quegli sciamani, aggiunse Olaus, potevano procurare agli uomini diverse malattie, anche fatali. Infatti, con freccette magiche di piombo, lunghe come un dito, lanciate su coloro di cui volevano vendicarsi, procuravano un carcinoma in un braccio o in una gamba, portandoli in tre giorni a morte sicura. Si sente nelle parole dell'autore l'influenza dei racconti leggendari, che con l'andar del tempo erano soggetti a continua trasformazione perché destassero maggiormente stupore e timore.

Non va dimenticato che secondo le originarie credenze l'intervento degli „sciamani neri” cattivi non era richiesto per una normale opera di divinazione. Si credeva, comunque, nell'esistenza di questi ultimi, ma essi erano figure isolate, che la gente rifuggiva. Era per apprendere dalle entità soprannaturali o dagli antenati le conoscenze necessarie ad aiutare il singolo o l'intera comunità che il „doppio” dello sciamano compiva un volo magico nella „trance da spostamento” o „da sdoppiamento.” In quel viaggio dell'anima i suoi spiriti guida erano spiriti protettori, totemici, non spiriti malvagi.

I Lapponi, oltre ad adorare il sole e la luna, veneravano un panno rosso appeso su un'asta o una pertica (III/2, 98), non, come pensava Olaus da convinto cattolico, per superstizione, ma con ogni probabilità perché con quel rito intendevano rendere onore al mitico „albero del mondo”, messo in relazione con il colore rosso, indice di „renovatio” (non a caso le anime dei defunti erano immaginate appollaiate in forma di uccello su quell'albero primordiale, in attesa del loro ritorno sulla terra). Olaus notò che i Lapponi praticavano il culto degli animali, senza ovviamente accorgersi della loro valenza totemica e rilevò con un tono piuttosto sprezzante che bevevano il sangue degli animali, per potenziare la loro forza di cacciatori. In realtà, essi erano convinti di appropriarsi in tal modo dell'energia vitale degli animali, valutati come più forti dell'uomo. Bere il sangue, infatti, atto ritenuto per tanto tempo un segno di barbarie, era per loro una forma di nutrimento fisico⁵ e al tempo stesso spirituale, in conformità con le originarie credenze che lo consideravano „veicolo di vita” e „veicolo dell'anima”.

Un atteggiamento più obiettivo fu tenuto da Olaus nella descrizione delle tradizionali nozze del Lapponi imperniate sul rituale del fuoco (IV/7, 140–141). Al cospetto dei consanguinei e degli amici i genitori lapponi battendo il ferro, cioè l'acciarino, sulla selce piromaca facevano scaturire le scintille necessarie per accendere il fuoco e consacrare con esso le nozze dei loro figli, augurando loro futura fecondità. Quando stavano per entrare in chiesa per ottenere la benedizione, gli sposi facevano portare davanti a sé alti ceri con appesi veli di seta variopinti e, terminata la cerimonia, li lasciavano in chiesa con altre offerte; ma, appropriarsi dei veli spettava ai portatori dei ceri che se li contenevano in uno stato quasi di ebbrezza. Ancora una volta si sente l'eco dei rituali sciamani-

⁵ DE ANNA Luigi, *Il mito del Nord*, Napoli, Liguori Editore, 1994, 150–151.

nici rivolti all' „albero del mondo” o „axis mundi”, rappresentato dai ceri, con sulla cima il sole, simboleggiato dalle fiammelle. La sposa, lussuosamente abbigliata con pelli d'ermellino e di zibellino, dopo il matrimonio, su una renna veniva accompagnata all'abitazione dal corteo festoso degli amici, mentre il marito la precedeva, anch'egli vestito di pelli pregiate di lince o di martora.

Anche il modo di banchettare dei Lapponi era tradizionale e particolare. Con un senso di nostalgia per i primordiali tempi eroici Olaus sottolineò che essi sapevano passare repentinamente dalla gioia al dolore durante i loro conviti in onore degli antichi eroi e dei giganti: infatti, mentre il citaredo suonava cantando le imprese degli antenati, essi, rallegrati dalle vivande di sapore piccante, si abbandonavano con impeto alle danze, poi si lasciavano cadere a terra disperati tra gemiti, grida di dolore e lacrime. Infine, mutavano di nuovo d'umore ritornando alla gioia quando erano richiamati ai banchetti dalla melodia del citaredo, non più accompagnata da un triste canto. L'autore concluse il capitolo spiegando l'insolito uso delle celebrazioni dei funerali con canti di festa e delle nascite con pianti con questa osservazione che sembra attribuire ai Lapponi una saggezza antica: „longe securius moriendum esse arbitrantur, quam viuendum” (stimano che sia assai più sicuro morire che vivere) (IV/8, 141).

L'autore illustrando l'habitat naturale nordico mise in rilievo la gran copia di abeti, pini (utilizzati per la costruzione delle navi), larici e ginepri, tanto alti da sembrare torri, e l'abbondanza di betulle; a proposito di queste ultime sottolineò che il liquido posto tra la corteccia e il libro era utilizzato come bevanda, mentre i frutti erano mangiati al posto del pane, così come, limitatamente al periodo precedente l'estate, il dolce midollo delle cime degli alberi (XII/4, 411).

Trattando del modo di lavorare e di vivere dei popoli artici diede informazioni anche sulle fondamenta delle loro abitazioni, fatte di legno soggetto a indurirsi con l'immersione nell'acqua (come quello di ontano, faggio, pino silvestre e quercia). Se le capanne si costruivano direttamente sull'acqua per proteggerle dagli incendi, durante l'inverno, precisò Olaus, i pali venivano semplicemente fatti passare attraverso lo strato di ghiaccio e affondati nell'acqua sottostante in modo che al momento del disgelo si fossero induriti e fossero saldamente piantati. Aggiunse che in certi casi i legni di quercia, particolarmente pregiati, venivano ammassati, immersi nell'acqua e considerati addirittura un patrimonio ereditario. Questi, ogni volta che venivano sottoposti a tagli d'ascia o forati, dovevano essere ulteriormente bagnati (XII/12, 418). La perizia degli artigiani del legno era tale che le abitazioni erano ottimamente riparate dalle intemperie senza alcun utilizzo di chiodi o ferramenta (XII/13, 419).

Già a quei tempi alcuni gruppi di Lapponi pagavano un'imposta a certi mercanti disonesti donando loro numerose pellicce. Olaus assicurò che gli ingannatori erano moscoviti (sottintendendo l'onestà degli Svedesi) e che il prefetto regio proteggeva gli abitanti dai soprusi e custodiva la giustizia (VIII/26, 264–265). Tale sistema di tassazione sarebbe cessato in seguito, sotto il regno di Carlo IX, figlio di Gustavo Vasa.

Molto suggestivo risulta il capitolo in cui l'autore, dopo aver premesso che gli abitanti delle terre polari, cioè i Lapponi e gli Islandesi, vivevano per più di sei mesi al buio e il resto dell'anno in una luce continua, dipinse in modo vivace, plastico, la loro vita e la loro attività (IV/9, 142–143). Nei periodi di oscurità si servivano per far luce di lampade che neppure negli esterni il vento poteva spegnere, perché ben alimentate dal grasso di pesci o di mammiferi marini: queste venivano appese a seconda del bisogno nelle abitazioni, nei campi o nei boschi. Approfittando anche della luce molto limpida della luna e di quella delle stelle riflessa sulle nevi, riuscivano a lavorare di più che non d'estate e a fare viaggi più lunghi. Era per loro più agevole viaggiare d'inverno che d'estate, in quanto le tortuose valli, le ripide rupi, gli elevati monti diventavano intransitabili d'estate, mentre d'inverno la neve profonda rendeva più pianeggiante il loro territorio. Sul ghiaccio o sulla neve battuta due giumenti trascinavano più peso che non d'estate dieci cavalli con carri campestri. Durante la stagione estiva risultavano fastidiose soprattutto le zanzare; invece, alla eccessiva luce e al caldo avevano trovato gli opportuni rimedi in modo da poter dormire senza disturbo sia nelle case sia nelle tende.

A più riprese si avverte l'atteggiamento benevolo di Olaus verso i Lapponi, che, dotati di indole pacifica e capaci di sopravvivere dignitosamente in un clima così estremo, gli fecero provare nostalgia per i tempi arcaici, patriarcali. Li giudicò, quindi, molto diversamente da Tacito, che nella citata opera sui Germani li aveva presentati come del tutto inattivi, addirittura privi di alcun bisogno di desiderare qualcosa. È vero, però, che Olaus li descrisse in maniera piuttosto sommaria, ma notizie più dettagliate su di loro si sarebbero apprese solo dopo la pubblicazione a Francoforte della *Laponia* di Johannes G. Scheffer nel 1673,⁶ di cui proprio l'*Historia* avrebbe costituito una delle fonti principali.

Minore risulta l'influenza dell'immaginario popolare nelle parti dedicate da Olaus ai Finni che, sottoposti alla dominazione svedese, poté osservare più da vicino e rendere noti ai contemporanei.

Il pane prevalentemente di farina di segala stava alla base dell'alimentazione di quel popolo (XIII/15, 442) molto prestante fisicamente (XIII/15, 442; XIII/27, 450), cui piaceva il formaggio affumicato fatto con il latte di capra, di lunga durata (XIII/46, 467). La sua bevanda più comune, preparata con un complesso procedimento, era la birra, cui veniva attribuita la proprietà di rendere feconde le donne (XIII/27, 450–451). I Finni conoscevano anche il vino e gli ubriacconi erano puniti (XIII/39, 461).

A proposito delle opere artigianali Olaus ricordò la produzione in radica di un particolare tipo di vaso, a forma di corna, preziosamente decorato e di vasi arrotondati e bicchieri sulla cui superficie esterna venivano fatte varie raffigurazioni (XIII/35, 457; XIII/38, 460).

6 L'opera di Scheffer fu tradotta negli anni successivi in tedesco, in inglese e in francese.

Per quanto concerne la pubblica amministrazione di quelle terre ricche e molto popolate Olaus esaltò la moderazione e la saggezza dei prefetti del re di Svezia nel salvaguardare la giustizia e assicurare la pace non solo tra gli autoctoni, ma anche tra essi e gli stranieri (XI/15, 372). Ammirò, comunque, l'inclemenza con cui i Finni si opponevano alle insidie, colpendo i nemici col fuoco (VII/21, 239). Fece riferimento, in particolare, all'epoca in cui i Finni sotto la reggenza di Sten Sture il Vecchio avevano combattuto dal 1495 al 1497 con l'aiuto degli Svedesi contro i Russi predoni e invasori (IX/13, 292), mentre già i Danesi tramavano per la supremazia in Svezia e Finlandia (XI/3, 361). Divenne famosa in quel periodo una grotta sotterranea presso la città di Viipuri (Viborg), allora in territorio finlandese: da essa i suoni uscivano talmente amplificati che neutralizzavano i nemici rendendoli incapaci di parlare, ascoltare o reggersi in piedi. Sfruttando quella caratteristica il prefetto della regione vi faceva precipitare un animale vivo, in modo che si creasse un suono così spaventoso da sbaragliare i nemici. Le esalazioni emanate successivamente dalla grotta, che debilitava e uccideva uomini ben più di una bombarda, potevano diventare mortifere (XI/4-5, 362-363).

L'autore mise in risalto che i Finni, come i Goti, erano forti guerrieri, abituati a combattere sia come fanti sia come cavalieri perfino in acqua; in realtà ciò avveniva raramente, ma soltanto perché le loro acque erano molto impetuose (X/23, 350). I Finni, comunque, aggiunse con schiettezza Olaus, combattevano spesso per il desiderio di far bottino (XI/6, 364). Essi avevano diversi modi di combattere. Rispondevano ai primi assalti con aste lanciate con le fionde; poi, quando combattevano corpo a corpo scagliavano pietre che colpivano gli avversari o lacci flessibili sul capo dei cavalieri nemici per trascinarli a sé insieme con i loro cavalli oppure avvinghiavano le braccia dei cavalieri o le zampe dei cavalli con una pietra grossa come un pugno, legata con una fune a un bastone e in tal modo li facevano cadere. I loro ferocissimi cani erano addestrati a mordere le narici dei cavalli dei Moscoviti; quando i cavalli li vedevano, si ergevano sulle gambe posteriori e disarcionavano i cavalieri, che venivano imprigionati o uccisi (XI/13, 370). Corazze di pelle di foca macerata nella calce o di cuoio di alce con il pelo difendevano il corpo dei guerrieri finnici. D'inverno veniva versata acqua e lasciata congelare nella parte esterna delle corazze in modo che, aderendo al pelo, il ghiaccio non venisse reso molle dal sudore del corpo. Unghie di alci, renne o buoi posizionate a squame di pesce rinforzavano i loro elmi. A volte questi ultimi erano costituiti da pelli con piume e penne di uccelli intrecciate con fili di ferro o erano fatti di cuoio (ottenuto con nuda pelle, cotta nella calce e essiccata), disposto su una intelaiatura arrotondata di legno. Affinché col calore del capo non si ammorbidissero troppo perdendo la loro funzione, gli elmi erano foderati all'interno da una sottile corteccia di pioppo e spalmati con grasso di pesce resistente all'acqua (XI/14, 371).

I Finni abitanti sui monti accendevano fuochi per segnalare l'arrivo delle flotte nemiche e, quindi, la necessità di scendere sulla costa per organizzare la difesa (VII/11, 229). Come gli altri popoli settentrionali e specialmente i Goti e gli Svedesi, i Finni erano

soliti respingere i nemici dalla spiaggia con frecce scagliate da dietro gli scogli e successivamente con pietre lanciate dall'alto; talvolta si nascondevano nei boschi fingendo di aver timore. Erano soliti, inoltre, conficcare sul fondale del mare, all'imboccatura dei porti, fitti e invisibili pali per non permettere ai nemici di entrarvi, nel caso il posto fosse privo al momento di difensori. Se vedevano i nemici incendiare le case e saccheggiare i campi, abbandonavano ogni tattica e in gran numero impetuosamente partivano al contrattacco, radunatisi repentinamente dai boschi popolosi circostanti i porti (VII/8, 226-227). I Finni non erano indulgenti neppure con i cittadini che tradissero la patria; infatti, punivano senza pietà anche i nobili che avessero congiurato contro la pace pubblica, condannandoli alla forca avvolti in un panno rosso (XIV/19, 490).

L'autore non si soffermò in particolare sull'habitat naturale della Finlandia, in quanto non diverso da quello degli altri territori scandinavi alla medesima latitudine, presentato nel suo complesso, senza specifiche distinzioni. Interessanti sono, comunque, le notizie sul modo con cui venivano allevati gli animali, tra cui i bovini.

Rilevò che i Finni, al pari degli Svedesi e dei Norvegesi, impiegavano i buoi per trainare i carri d'estate o le slitte d'inverno e per fare i lavori nei campi. Quei poveri animali a causa del ghiaccio, delle pietre e della sabbia si ferivano le unghie che venivano medicate con grasso o pece liquefatta. Alle mucche era riservata la funzione di generare e allattare i vitelli, che, separati molto presto dalle madri, venivano tenuti in stalle calde e nutriti, una volta esauriti il fieno e le foglie, con spuntature di quercia. In estate, invece, gli animali pascolavano anche nelle notti limpide custoditi dai pastori, che bruciavano i vermi e i bruchi nocivi o li allontanavano con il fumo ottenuto appiccando il fuoco a legname resinoso. I bruchi, però, sul far dell'autunno si inserivano sotto la cute dei magri buoi e vi rimanevano fino alla successiva primavera, vessando l'animale che li ospitava. I buoi venivano nutriti con gli scarti del luppolo, rimasti dopo la fabbricazione della birra (XVII/4, 576-577) e, in caso di necessità quando la neve ricopriva i campi, con pesce vecchio essiccato e pestato, di cui si cibavano pure i cavalli dell'isola di Öland a sud di Stoccolma (II/23, 84).

Olaus citò come curiosità i pesci neri (tra cui salmoni e trote) di sapore non sgradevole di un fiume con le acque nere nelle terre più a nord della Finlandia presso la rocca chiamata Fortezza Nuova (XIX/19, 715). Attirò l'attenzione del lettore su un altro piccolo pesce di fiume, bianco a macchie nere, il gobbio, della Finlandia orientale nelle vicinanze di Viipuri, che veniva essiccato al sole e conservato a lungo (XX/23, 719). Secondo l'autore i Finni vivevano principalmente di pesca, del taglio degli alberi e di agricoltura (IV/4, 135). Possedevano anche una buona inclinazione al commercio, visto che già un tempo avevano tenuto i loro quartieri nella città di Visby dell'isola di Gotland, notissimo emporio dei Goti (II/24, 85-86), capolinea, fin dal secondo secolo dell'era cristiana, di un intenso traffico internazionale tra l'Asia e l'Europa nord-occidentale, giunto al suo massimo splendore verso il 1200, ma all'epoca di Olaus del tutto decaduto.

L'arte divinatoria, un tempo praticata da tutti i popoli nordici, era basata sull'osservazione del canto e del volo degli uccelli, dei salti dei pesci, dell'accorrere delle fiere e così via (III/13, 114–115; XIX/52, 695). Per conoscere il futuro e chiedere auspici, specificò Olaus, nel passato i Finni si rivolgevano ai maghi e, se le loro predizioni erano favorevoli, essi si allietavano, in caso contrario, sopraffatti dalla tristezza, si abbandonavano all'inerzia. Inoltre, ai mercanti che dovevano sostare sulle loro coste a causa del vento sfavorevole offrivano il vento a pagamento. A coloro che lo acquistavano davano tre nodi magici, avvertendoli che sciogliere il primo serviva per avere una ventilazione tranquilla, sciogliere il secondo era necessario per avere venti più forti, invece sciogliere il terzo significava scatenare violente tempeste (III/16, 119). Evidentemente l'autore anche in questo caso aveva dato credito alle fantasiose dicerie popolari. La conversione alla religione cattolica della Finlandia settentrionale e orientale aveva, secondo Olaus, finalmente tolto credito alle superstizioni pagane. La conversione avvenuta a seguito della crociata del 1157 (non del 1155 come si legge nella *Historia*) del re svedese Eric IX il Santo era da Olaus considerata come una forma di incivilimento, di affrancamento dai „pristinis erroribus” (errori antichi): egli non si era accorto, tra l'altro, che il rispetto dell'ospitalità dei Finni non era acquisizione recente di matrice cattolica, ma consuetudine consolidata, frutto della cultura originaria, cui faceva risalire, invece, quella innocente, innata semplicità d'animo che ammirava in loro (IV/18, 152–153). Delle gesta degli eroi tradizionali tramandate dai canti popolari non scrisse nulla. Solo enumerando i pugili vinti dal mitico Aldano dei Goti, ne ricordò di sfuggita anche uno finnico (V/10, 173).

Gli Estoni appaiono nella narrazione di Olaus come noti e pericolosi pirati (IX/36, 313; X/3, 329), mentre i loro litorali sono citati perché ricchi d'ambra, che abbondava pure nel mare prospiciente le coste finlandesi e svedesi (XII/20, 425).

Olaus accennò ai Livoni nel capitolo in cui descrisse gli strumenti bellici (VII/15, 232) e in quello sulle battaglie campestri (IX/14, 292). I loro guerrieri, comunque, non sembrano impegnati in attacchi sporadici come i predoni estoni, ma nell'attuazione di un piano politico più organizzato; le loro rocche ben munite ci ricordano quelle dei Finni: Olaus fece cenno a una di queste, separata, come risulta anche dalla bella xilografia (inserita nel volume prima dell'inizio dell'undicesimo libro), mediante un profondo braccio di mare da una rocca russa, espugnata poi dagli Svedesi (XI/1, 359). Comunque, i Livoni subivano gli attacchi dei pirati ruteni e moscoviti, che saccheggiavano navi da carico, villaggi e castelli (XI/7, 365).

In Livonia era rimasto qualche segno dei primitivi costumi del passato, come l'usanza dei matrimoni contratti per ratto della sposa (XIV/9, 481–482). Secondo Olaus la cristianizzazione non aveva fatto avanzare i Livoni dal punto di vista culturale così tanto da annullare ogni impronta della loro ridicola visione del mondo. A tal riguardo egli riportò interessanti notizie sulla trasformazione degli uomini in lupi (XVIII/47, 643–644), ma non percepì il significato di quelle forme di licanthropia che erano in relazione con le antiche credenze connesse con i riti di fertilità.

La Livonia, in cui la luce continua durava tre mesi (IV/9, 142), non venne descritta dal punto di vista paesaggistico, essendo simile alle terre situate alla stessa latitudine. Olaus si limitò a far notare che l'ambra si raccoglieva lungo le sue coste (XII/8, 414), che anche in Livonia i salmoni erano comperati ad un prezzo alto e, come avveniva generalmente nel Settentrione, erano conservati con il loro sapore molto gradevole dovuto all'esposizione al fumo di legno di quercia (XX/3, 700-701).

Agli abitanti della Carelia l'autore fece uno sbrigativo cenno, indicandoli come uno dei bersagli contro cui si scagliavano i gruppi di pirati ruteni e moscoviti (XI/7, 364).

Egli riportò pure alcune notizie indirette sugli Ungheresi, che attestano come la fama di quel popolo fosse giunta anche in Svezia. Ricordò la fierezza dimostrata in guerra sia dagli uomini, sia dalle donne (V/29, 196) e, in un altro contesto, fece notare che gli artigiani erano così abili nel lavorare il bronzo svedese da farlo sembrare oro, dopo averlo ridotto in sottili lamine (VI/17, 216). Trovò il pretesto per citare il nome del famoso re Mattia Corvino, trattando della lotta del re di Norvegia Araldo contro il drago domestico (V/21, 187) e nel suo discorso sull'importanza data, nell'educazione dei fanciulli nobili dei Goti, all'abitudine alla fatica e agli esercizi militari (VIII/7, 248) fece riferimento al re Ludovico (da identificare con ogni probabilità nel sovrano che aveva governato nel quattordicesimo secolo, più noto come Luigi il Grande). Infine, menzionò la moneta dei Magiari: illustrando, infatti, la misera eredità spettante nel Settentrione ai figli illegittimi rispetto ai figli legittimi fece un esempio concreto, calcolato appunto sul fiorino ungherese, per dimostrare la sproporzione (XIV/13, 485).

Nonostante gli errori di valutazione nei riferimenti alle antiche credenze e tradizioni, Olaus Magnus riuscì nell'intento umanistico di far conoscere la civiltà dei popoli nord-europei, compresi quelli ugro-finnici, quando ben poco si sapeva di loro in Italia o nel resto dell'Europa e non era trascorso tanto tempo da quando la Svezia e la Norvegia erano immaginate come un'isola, del tutto disabitata al nord.